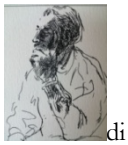
Gela, 14 novembre 2025
I.C. san Francesco-Capuana
Auditorium S.M.S. "P.E. Giudici"
Via Niscemi, 26 – h. 17.30

Dilucoli e indefinitezze. Dallo statuto epistemologico autonomo del "dialetto siciliano" scritto in poesia, alla difesa della lingua italiana dalla contaminazione esterofila.

IL DIALETTO SICILIANO:
DA CIELO D'ALCAMO AD ANDREA CAMILLERI


di Gaetano V. Vicari

La domanda fondamentale attorno alla quale ruotano sia la morfologia dialettale sia il problema normografico è chiarire se esiste il "**DIALETTO SICILIANO**" o la "**LINGUA SICILIANA**" e identificare quale dialetto utilizzano i poeti vernacolari.
Ritengo di potere affermare che il sintagma "**dialetto siciliano**", nella sua compatibilità collocazionale morfologica e nella sua occorrenza posizionale (CCOP), non può essere ammissibile, poiché un "dialetto siciliano" unitario e rispondente a una parlata univoca, identificativa e coesa, non esiste.
La **realtà dialettale** è **autenticità**, **puro uso, istinto** (F. De Andrè), **un modo di pensare, è identità**, è "la scorciatoia che riproduce i pensieri del cuore, trasferendoli nella bocca". Spesso il dialetto è prima di tutto idioletto, cioè la prima lingua dell'io, la lingua del grembo materno (prof. di Linguistica UniNa, Nicola De Blasi).
Il **DIALETTO SICILIANO PARLATO** è una **categoria astratta**, è un **sistema linguistico che nessuno parla ma che tutti noi Siciliani comprendiamo**.

Ognuno di noi intende per **DIALETTO SICILIANO** il codice linguistico della propria città, del proprio luogo di appartenenza, una tradizione orale viva, che si porta dietro fastidiosi giudizi. Oggi ci si ripulisce foneticamente per apparire eleganti e acculturati.
Oggi la generazione Z parla meglio l'inglese che il dialetto.

Quest'ultimo molte volte **non coincide nell'utilizzo**:

- del **lessico** fortemente locale:
  macallè (Vittoria)/*sfunciùni* (Niscemi),
  arancina (Palermo, Gela) / *arancinu* (Catania, Porto Empedocle),
  ciùnca (Gela) / *masticogna* (Niscemi),
  semu (Gela) / *simmu* (Niscemi),
  dumani (Gela) / *rumani* (Niscemi),
- della **fonetica:**
  uso della R: *pòitta* (PA)/ *potta* (CT)/ *porta* (Gela, Niscemi);
  Siracusa: ha suoni dolci e vocali aperte;
  Ragusa: intonazione cadenzata, ritmo lento e vocali dittongate;
  Catania e CL: inflessione melodica, vocali chiuse;
  Messina: accento simile al calabrese, consonanti dure;
  Palermo: consonanti doppie, vocali aperte;
  Trapani: vocali nasalizzate e suoni arabi resistenti.

- della **fono-espressione:**
  a unna annari (Antillo ME)/*unna hâ-gghiri* (Gela, Butera)/ *unna hâ iri* (Niscemi)],
  [21: *bbintunu* (Gela) / *vintunu* (Niscemi)], betacismo /spirantizzazione.

E ancora, il termine **DIALETTO non coincide nell'utilizzo**:
- della **semantica:** *muscaloru*: ventaglio (Adrano CT) /apertura sovraporta, (Niscemi CL). Vedi Dialettese .6),
- delle **desinenze verbali**: *dicemu* (Gela) / *ricimmu* (Niscemi),
- dell'**enantiosemia** o pluriformità estrema**:** *Bbirsari* a Ragusa 'aggiustare', a Catania 'rompere'.
  Mòviti (Catania, P.to Empedocle), **mòviti ddrocu** (Gela), **mòviti fermu** o **ammòviti ddocu**, con a privativo, o **muò(i)viti dduòcu**, (RG, SR), **mòtiti dducu** (?), **mmròviti** (Niscemi), – star fermi

Mòviti (Niscemi)

Segue elenco polisemico sui **geosinonimi** (**geco** in particolare).

In sintesi, vi è:
a. un'**intelligibilità limitata** (un palermitano e un ragusano possono avere difficoltà a capire alcune parole locali;
b. **pluralità interna** (all'interno di una stessa provincia ci sono differenze micro-locali);
c. **dialetti vivi** (ogni dialetto evolve ancora, soprattutto nell'oralità);
d. uso dell'ausiliare **avere**, mancanza del tempo futuro, del condizionale, del partitivo.

Oggi si dice che il **siciliano è una lingua**; ma chi la parla in modo unitario e vivo?
La Sicilia non ha una **sola lingua standard**, il siciliano è una lingua romanza policentrica, un mosaico di dialetti vivi. È un diasistema linguistico romanzo meridionale estremo, formato da più varietà intercomprensibili, ma unito da tratti comuni e da una storia condivisa. È questa frammentazione locale che la rende unica in Europa.
Avere una lingua significa **possedere**:
- un codice scritto,
- unità, uniformità, standardizzazione, un *continuum* dialettale che copre tutta l'isola, e in Sicilia non esiste, perché ogni area ha sviluppato un proprio modo di parlare, con tratti comuni ma anche con differenze profonde;
- una norma condivisa, una regola che vale per tutti e per ognuno che parla e scrive. Il siciliano non ha una norma ufficiale unica, ma un insieme di norme locali riconducibili a una stessa base storica e strutturale.

Ma ripercorriamo i fatti attraverso la storia, vale a dire attraverso l'intelligenza del tempo, che ci ha condotti all'IA. E per la prima volta ne parlo qui, a Gela.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E L'APICETTO

Nell'ortografia tradizionale l'apostrofo (apicetto) è un segno **relazionale**, non interno al siciliano; è una convenzione "italiana" applicata a un sistema linguistico che lo prevede in parte, lo presume in determinate parole non estese come numero: *nta, ncasa, a, ncampagna* sono

considerate parole **autonome**, senza bisogno di spiegare la caduta di una vocale, vale a dire non ci sono elisioni, o apicetti.
E questo perché?
Occorre distinguere una **normativa grafica** (meglio di ortografia) **ragionata** e una **identitaria**.
L'apostrofo in *'nta, 'stu, 'a* non nasce dal sistema siciliano, ma da un modello italiano di scrittura, quindi è **relazionale**, non **endogeno**: non appartiene al sistema linguistico siciliano in sé, ma alla convenzione grafica italiana usata per rappresentarlo.
In queste forme grafiche, *nta, stu, a* non ci deve essere la percezione che esse siano **mutile** di **in-**, ma come una naturale evoluzione di INTRA, ISTUM, ILLA.
Il sistema fonologico del siciliano ***prevede*** un segno d'interpunzione che indichi caduta o elisione, ma si giustifica **all'interno dello stesso sistema linguistico**: ***su'*** per *sunu*, ***'i*** per *ri*, ***'mpa***, ***'mpari*** per *cumpari* …

È la scrittura, mutuata dal modello italiano, che inserisce l'apostrofo per esplicitare un'omissione percepita come tale dal lettore italiano, ma non necessariamente dal parlante dialetto. Si tratta di un ponte grafico tra sistemi linguistici diversi.
In sintesi, l'esistenza e la diffusione dell'apicetto è una conseguenza **relazionale** tra due sistemi linguistici, quando invece dovrebbe essere un fatto **endogeno**.

Una **domanda** è dettata da una logica sociolinguistica:

> **per quale motivo i poeti vernacolari siciliani hanno scelto di scrivere in una lingua che non è quella parlata dal popolo?**

Diversi secoli fa, quando imperversava il latino come lingua detentrice della cultura, filosofi e scrittori si sono posti la stessa domanda:

> **il messaggio che si vuole comunicare con l'opera si desidera indirizzarlo alle persone colte (peraltro poche) o alla comunità tutta**?

Cartesio, per esempio optò per la seconda via. Con coraggio scelse di scrivere *Il Discorso del metodo* in francese invece di utilizzare il latino (XVI-XVII sec.). Era molto importante raggiungere un gran numero di persone che sapessero quale fosse la via per raggiungere la **verità delle cose** e quale fosse il ragionamento filosofico per dimostrare le **prove dell'esistenza di Dio**.

È difficile riuscire a comprendere i motivi che spingono i poeti a utilizzare una lingua diversa da quella con la quale essi stessi hanno parlato sin da quando sono nati.
È come se ci fossero delle "guide spirituali" da imitare:

- **Cielo d'Alcamo**, o Dalcamo?, con *Rosa fresca aulentissima*;
- **Jacopo da Lentini** (notaio, ideatore del sonetto, citato da Dante nel *De vulgari eloquentia*), con *amore è un desio che ven da core*;
- **Stefano Protonotaro** con *pir meu cori alligrari*,
- per arrivare sino a **Giovanni Meli** e ai nostri validi contemporanei.

Le personalità citate hanno spinto i futuri poeti a seguire canoni versificativi, certamente non del tutto omogenei dal punto di vista grafico, ma comunque imitabili e applicabili ognuno con il proprio sistema personale di scrittura.

C'è da dire che il dialetto ha sempre avuto uno statuto epistemologico autonomo. E **Maria Corti** lo conferma sostenendo che "ogni scrittore compromesso con il dialetto, crea il suo dialetto, che non è quasi mai quello effettivamente parlato".

La **lingua dei poeti siciliani federiciani**, per esempio, è stata essenzialmente un **siciliano colto**, depurato dagli elementi municipali e idiomatici. I poeti della scuola siciliana federiciana, di ispirazione provenzale, **non scrivevano** i loro componimenti in "siciliano". Il volgare era, sì, a base siciliana ma con **evidenti influenze** continentali. Appartenevano all'alta borghesia ed erano funzionari di corte o burocrati. La scuola siciliana fu un tentativo di realizzare una cultura universale e spirituale.

Pur tuttavia in nessuno dei poeti dialettali federiciani presi in considerazione, in merito al loro modo di fare poesia, esiste un'**omogeneità** totale di scrittura. Non esiste un lessico codificato, non esiste una normativa grafica che li guidi. Il loro sistema di affrontare lo scritto in dialetto è legato a un'epistemologia dialettologica personale che non ha un "pronto soccorso" grafico riconosciuto.

UNA POSSIBILE GIUSTIFICAZIONE. La cosa più importante per un poeta è guardarsi dentro, scrutare il suo io, osservare gli **slanci dell'anima**, manifestare la **pulsione del suo istinto**, visitare i suoi **cantucci reconditi del carattere**, **solcare i mari poetici**, saltando le convenzioni e anticipando il futuro.
È una regola universale, trasversale a ogni periodo di tempo.
Se il **poeta è bersagliato da tutti questi aspetti della sua personalità** lirica che affiorano contemporaneamente, come si può pensare di costruire un'impalcatura formale scritta che si pieghi con logica e che accolga con omogeneità e spontaneità il suo pensiero poetico? Dovrebbe essere anche un grammatico, un glottologo, un linguista. Ma, come diceva Mario Gori, non basta una vita per ricostruire la storia di una parola.
Non c'è tempo di pensare alla pratica scritta, che deve essere fondata su una buona teoria e non esiste migliore pratica di una buona teoria.

I poeti siciliani della scuola federiciana avevano **pochi punti in comune come normografia**.

Riporto, tuttavia, a mo' di esemplificazione, le varianti grafiche o divergenze di scrittura, rilevate durante una "lettura filologica" dei seguenti versi scelti, come testimonianza per dimostrare il "**teorema" del "triangolo scaleno**", precisando che non ho nulla da dire sul

> **valore letterario** che è **incontestabile, indiscutibile, innegabile, inoppugnabile e incontrovertibile**.

CIELO D'ALCAMO (XIII SEC.) da ***Rosa fresca aulentissima*** (1231-1250)

Per te non *ajo abento* (pace, quiete) *notte e dia*
penzando pur di voi, madonna mia.
… … …
Molte son le femine c'hanno dura la testa
E ***l'omo*** *con parabole l'adìmina e amonesta.*
Aersera passàstici corenno a la distesa
… le tue parole a me non piàcion gueri (affatto)
Che tu vada adomanimi a mia mare e a mon peri.

Il **testo di Cielo d'Alcamo** presenta diversi punti con la tradizione giullaresca e si distacca fortemente dalla tradizione dei poeti siciliani che tendono ad avere una visione più astratta e rarefatta dell'amore, invece della **concretezza** delle situazioni reali della **poesia di Cielo** (citato da Dante nel *De vulgari eloquentia*) che per certi versi è alcuni decenni in anticipo rispetto al culmine della poiesi culturale della scuola di Palermo. (Il *contrasto* di Cielo d'Alcamo – contrasto: componimento poetico dialogato, solitamente di argomento amoroso, ma anche morale o civile).

Ciullo < Vincenzullo < Zullo < Ciullo;

Cielo (per Corrado Avolio) è un'errata interpretazione (avvenuta fuori dalla Sicilia) di Cheli, ipocoristico di Micheli (nome diffuso in Sicilia), da cui sarebbe derivato Celi e, in seguito in Toscana, Cielo.

Incerto anche D'Alcamo, potrebbe avere una variante come Dal Camo (Cognome attestato a Palermo) e Dalcamo.

JACOPO DA LENTINI da ***Amore è un desio che ven da core***:
*e **li occhi** in prima generan l'amore*
e lo core li dà nutricamento
om (uomo, sicilianismo)
… … ..
*Ma quell'amor ch**e** string**e** con furor**e***
*Da la vista **de li** occhi ha nascimento.*

e tratto dal ***core mi vene***:
*Ca pur penar**e** è disiar**e**,*
già mai non *far**e** mia diletanza.*

STEFANO PROTONOTARO (Messina 1261/1280 -) da ***Pir meu cori allegrari***
*Da dimuranza turniria **in** usatu*
*Di lu troppu tacir**i**;*
*e quandu **l'omu** à rasuni di dir**i**,*
… … …
*Dunca ben di' cantar**i** onni amaduri.*
Chi si l'amanti nun *sa suffriri*
Disia d'amari e perdi sua speranza
… … …
Homu *acquistau d'Amur gran beninanza.*

Due osservazioni grafiche palesi. Dopo una rapida analisi comparativa dei versi si può affermare che i tre poeti federiciani **hanno scritto "uomo"** in tre modi diversi, a conferma della teoria del "triangolo scaleno":

- *omo* Cielo d'Alcamo, *om* Jacopo da Lentini, *omu* Stefano Protonotaro, **che ha anche riportato** nello stesso testo, la variante, di chiaro calco latino, *homo*.
- "Non", poi, è stato scritto da Stefano Protonotaro *nun* e da Cielo d'Alcamo e da Jacopo da Lentini *non*.

Si ribadisce che il sintagma "dialetto siciliano" e ancor meno "lingua siciliana" veicolano concetti linguistici e sociolinguistici veramente poco sostenibili.

Si continuano a imitare i canoni di scrittura dei rappresentanti, autorevoli a dire il vero, della **scuola siciliana federiciana**, che erano "distanti" dal popolo, ma erano la "cultura".
"**La sorte di una lingua è strettamente legata a quella della cultura**" (I. Sucato 1975, p. 63) e il Sansone sostiene che "non è da escludere la preesistenza di un'antichissima lirica in terra siciliana".

La poesia siciliana, dunque, non nacque con la corte di Federico II. Esisteva da prima e fu un punto di arrivo, nel senso che toccò il culmine nel periodo federiciano.
Tuttavia i poeti che si diedero convegno a Palermo alla corte di Federico II **non furono solo Siciliani**. Questi ultimi erano solo in modesta percentuale, basta scorrere l'elenco dei poeti:

> Cielo d'Alcamo, **Pier delle Vigne** (Capua -CE), **Ruggieri d'Amici** (Calabrese), **Rinaldo d'Aquino** (Montella AV), Percivalle Doria (?), **Compagnetto da Prato**, Federico II, Mazzeo di Ricco (ME?), Tommaso di Sasso (ME), Arrigo Testa (Lentini), Jacopo da Lentini, Filippo da Messina, Stefano Protonotaro, Giacomo Pugliese (?), **Jacopo Mostacci** (PI), **Paganino di Sarzana** (SP), Odo delle Colonne (ME), **Guido delle Colonne** (RM-ME)).

C'è da dire anche che la corte del **re svevo** non rimase stabile a Palermo. Si spostò in **Germania** e girovagò per l'Italia. E uno degli aspetti più interessanti del re è che rimase più a lungo in **Puglia** che non a Palermo.

Quale fu la lingua usata alla corte siciliana (1166-1266)?

È difficile dirlo. C'è affinità tra la poesia di Iacopo da Lentini e **Pier delle Vigne** (Capua-CE), di Cielo d'Alcamo e di Odo e Guido delle Colonne.

Il siciliano fu talmente offuscato da non trovarne più traccia. **Dante** indica Jacopo da Lentini come il vero e più importante poeta della scuola siciliana, non menzionato da lui nel *De vulgari eloquentia*, ma citato nella *Commedia* sotto il nome di Notaro (*Purg.* XXIV 56-57). Dante aveva aspramente **criticato** nel *De Vulgari Eloquentia* la lingua di **Cielo d'Alcamo** come rozza, grossolana e sconveniente, come esempio di siciliano non illustre.

Quando si scrive in vernacolo, ammesso che ne esista uno, unico, coeso e rappresentativo, nessun parlante riesce a individuare il proprio.
Ha poco valore designare con ***Dizionario della lingua siciliana*** una raccolta di vocaboli appartenenti a una delle innumerevoli aree o microaree della Sicilia linguistica. I lemmi non sono uguali. E molte volte una stessa parola, in questa proliferazione di dizionari, ribadisco "una stessa parola" è scritta in modi diversi.

Facciamo un salto di secoli e arriviamo ai poeti sino ai nostri tempi:

Renzo Barbera, I. Buttitta, S. Calì, S. Camilleri, N. De Vita, M. Grasso, N. Martoglio, G. Meli, L. Piccolo, D. Tempio, Vann'Antò, A. Veneziano.
Gli autori potrebbero essere anche altri, ma il teorema e la dimostrazione di esso non cambierebbero. Ciascuno dei poeti citati ha un modo personale di scrivere in vernacolo, che indifferibilmente corrisponde a un dettato epistemologico individuale richiamato dall'esperienza linguistica che ciascun poeta ha col proprio dialetto.

IL CONFRONTO

Palesiamo un **confronto** tra la poesia di Ignazio **Buttitta** e di **Vann'Antò**, cioè rispettivamente di poeti appartenenti a città come Palermo e Ragusa, e dal quale confronto può partire l'indagine.

Se si procede con un'analisi comparativa tra **I. Buttitta (**Palermo**)** e **Vann'Antò (**Ragusa**)** si potranno notare delle differenze che ci allontanano dalla convinzione che esiste un'uniformità morfologica e grafica, un vernacolo dialettale che si aggrappa a una comune *koiné*.

Uno studio di confronto linguistico tra i due poeti lo dimostra, non senza prima, però avere portato la nostra analisi a un **confronto interno relativo al testo di Buttitta** *Nun sugnu pueta*, per far notare alcune "incertezze" normografiche, indubbiamente non volute dall'autore, ma che dimostrano quanto sia estremamente difficile padroneggiare la grafia dialettale.
Nulla da dire sul **valore letterario** che è **incontestabile, indiscutibile, innegabile, inoppugnabile e incontrovertibile**.

I testi di **IGNAZIO BUTTITTA** (Bagheria 19.9.1899 – 5.4.1997) sono stati tratti dal sito *https:/www.goccediperle.it/terra-di-sicilia/le-poesie-di-ignazio-buttitta*.

Nun sugnu pueta

Non pozzu chiànciri
ca l'occhi **mei** su sicchi
e **lu me** cori
comu un balatuni.

La vita m'**a**rriddussi
asciuttu e mazziatu
comu na carrettata di pirciali (brecciame).

Non sugnu pueta;
odiu **lu** rosignolu e **li** cicali,
lu vinticeddu chi **a**ccarizza l'erbi dduci
e **li** fogghi chi ca**di**nu **cu** l'ali;
amu **li furturati**, (bufere)
li venti chi strammianu **li** negghi
e **a**nnettanu l'aria e **lu** celu.
… … …
Non sugnu pueta;
si puisìa significa
la luna a pinnuluni
c'aggiarnia **li** facci **di li** ziti;
a mia, la menzaluna,
mi piaci quannu luci
dintra lu biancu **di** l'occhi **a lu** voj.

I. **Buttitta** scrive nella poesia *Nun sugnu pueta*:

- ***Nun*** *sugnu pueta* (versione del 1954) con una diametrale inversione nel verso esordiente ***non*** *pozzu chianciri*. Il popolo ha *nun*;
- ***A mia***, la mia, ma il senso della poesia induce a una scrittura come ***a mmia***, a me: *a mia, la menzaluna, / mi piaci …*
- ***Cu***, chi, ma il senso della poesia porta a scrivere ***ccu***, con: *e cu lu bamminu nvrazzu*;
- ***Nto***, nel, forma sintetica, accanto a ***nta li***, nelle, nei, negli, forma analitica: *nto nfernu e nta li grutti*;
- ***Lu,*** il, lo, forma più conservativa, accanto a ***u***, il lo, più diffusa: *lu chiantu* e *u chiàcciu*.

È evidente che Buttitta vuole essere il cantore vicino al popolo e nello stesso tempo tende a una sprovincializzazione del suo poetare. **Un suo merito è quello di non avere utilizzato l'apicetto**.
È comprensibile, si dirà, oggi si continuano a seguire le regole consolidate come segno di rispetto verso i grandi poeti dialettali del passato, e poi per ragioni di uniformità vernacolare, per motivazioni metriche, per desiderio di sprovincializzazione.

Vi sono poi delle differenze di uso diverso degli articoli determinativi, delle preposizioni articolate se si mettono a confronto le due poesie di I. Buttitta.

Nulla da dire sul **valore letterario** che è **incontestabile, indiscutibile, innegabile, inoppugnabile e incontrovertibile**.

Lingua e dialettu	e	***Nun sugnu pueta***.
U passaportu		*lu vinticeddu*
I nostri avi		*li manu*
A lingua		*la luna*
Nte minni		*nta li grutti*
Nta gaggia		*nta lu so caminu*.

L'uso delle forme della prima colonna potrebbe essere considerato un tentativo di avvicinamento all'uso del dialetto del popolo, che si ripercuote allo scritto sotto forma di imitazione dell'oralità dei parlanti? È cosa strana, però, che vi siano due forme di una stessa parola in un sistema normografico che vuole essere vernacolare.

Se si procede, poi, a un confronto tra I. Buttitta e Vann'Antò, le differenze formali grafiche sono ancora più evidenti. Si considerino, infatti, le poesie:

Nun sugnu pueta (I. Buttitta) e ***M'ama la bella mia*** (G.A. Di Giacomo – Vann'Antò)

Non *sugnu pueta*	***nun*** *ci po' crirri*
Chi ***u*** ***ch****iama figghiu (**Lingua e dialetto**)*	*rispunni a la* ***ci****amata*
Lu biancu ***di*** *l'occhi*	*la ddutta* ***ri*** *l'amuri*
Comu *un balatuni*	***cuomu*** *la fiamma ni l'oscurità*
Nta lu *so caminu*	*cciù vivu l'affettu* ***nel*** *duluri*

L'evidenza dovrebbe allontanare ogni dubbio. L'omogeneità è messa a dura prova dalle varianti formali che richiamano fenomeni linguistici diversi per ogni confronto delle voci (nel dialetto di **Vann'Antò** rinveniamo la palatalizzazione delle velari, il rotacismo, il dittongamento e l'uso sintetico della preposizione articolata. Tutti fenomeni linguistici estranei ai dialetti di area palermitana).

MARIO GORI (Niscemi 16.9.1926 – Catania 5.12.1970). ***A lu me paìsi*** da *Ogni iornu ca passa* (1955):

Lu sparru e l'odiu, ma nun mpozzu stari
Tantu tempu luntanu a la strania
Picchì mi mettu sempri a suspirari
Cu lu llammicu di la casa mia.

Ntantu mi ni vuleva dispisari
Pi jiri ncerca di na nova via,
ma ntra lu cori non si pò stutari
lu focu granni di la nustalgia.

Commu n'aceddu sdatu e currintinu
Llusu partii, ma vinni dispiratu
Ca sdurrupusu fu lu me caminu.

E ritruvai me pà vecchiu e malatu
Me mà ca chianci pi lu me destinu
E lu me cori resta cca nchiuvatu.

I poeti sembrano avere deciso di utilizzare un apparato morfologico che non collima con la parlata del popolo, nel senso che, per esempio, preferiscono utilizzare le forme analitiche piuttosto che quelle sintetiche della comunità parlante in cui sono cresciuti (*A lu me paìsi* -**M. Gori**-, *ô ma paìsi* -niscemese-). Appare evidente che su quattro parole che appartengono alla poesia goriana solo una, in questo caso, è in comune con il dialetto niscemese, *paìsi*.
Mario Gori si era dato delle regole per scrivere in vernacolo. Aveva eliminato alcuni fenomeni linguistici caratteristici del suo dialetto:

- il rotacismo,
- il raddoppiamento consonantico intervocalico,
- l'articolo determinativo *u, a, i*,
- l'aggettivo possessivo *ma* (preferendo *me*),
- le vocali anaptittiche nei nessi non comuni,
- la preposizione articolata sintetica *rô* (preferendo *di lu*), ***nun*** sostituito da ***non***, dove la -o- in dialetto dà /u/.

È come se tacitamente anche molti altri poeti dialettali si fossero proposti di seguire questi stessi parametri linguistici. **Da dove li hanno attinti**? Li hanno ereditati dalle letture dei poeti dialettali che li hanno preceduti e questi ultimi da quelli ancora prima. E così via a ritroso, sino ad arrivare al XIII secolo: i poeti "siciliani" della scuola poetica federiciana.

E ancora diverso è l'uso scritto in dialetto che ne fa un poeta come **MARIO GRASSO**. Per lui il dialetto è la lingua della memoria e della verità antica e misteriosa, della natura. Se si prende in considerazione l'opera poetica dialettale ***Cruccheri***, si potrà notare come per esempio Mario Grasso, nella poesia *Puisìa*:
- raddoppi consapevolmente le consonanti non solo iniziali, *parola* ***gg****iusta*, *rra*gg*iunamentu* (p. 59),
- ha la prontezza e l'accortezza di riuscire a **distinguere *cu* da *ccu***, considerando i due suoni iniziali dei fonemi: *ppi cu canta cc'u cori* (*ibidem*).
Perviene a dare al suo intenso canto poetico dei parametri fonetici popolari propri della sua anima e di quella della sua comunità acese con **l'uso dell'apicetto** che fa da collante tra le

parole, a testimonianza della sua vicinanza alla fonetica del suo dialetto, *l'amuri com' a luna 'n funnu ô puzzu*. E chi legge comprende che c'è un legame fonetico di vicinanza col poeta.

- E quando recupera reminiscenze della scuola poetica siciliana ***di la morti*** (p. 59), immediatamente si riporta sul binario fonetico popolare *sutt'a rina* (p. 60), dove cioè ***la*** diventa ***'a***.

Mario Grasso è il poeta "neodialettale", come lo ha definito A. Scuderi, più vicino al popolo.

GIOVANNI PARISI AVOGARO

Un caso singolare di uso mescidato di dialetto niscemese e di "vernacolo siciliano" è l'idioletto (o dialetto individuale) del poeta popolare **GIOVANNI PARISI AVOGARO**. Influenzato dalla poesia goriana, egli ha un modo particolare di titolare le sue raccolte di poesia:
I cunta ri me nannu, 1997 (I racconti di mio nonno), invece del vernacolo *Li cunta di me nannu*.

- Nel 2002, un titolo sorprendentemente popolare appare con la pubblicazione di ***A vuci ro cori***, grafia che è perfettamente sovrapponibile al dialetto niscemese, eludendo al 100% la tendenza alla scrittura vernacolare.
- Nel 2015, ribaltando ciò che aveva fatto nel 2002, pubblica ***Sciàuru di rosi***, grafia in linea con la tendenza vernacolare e lontana da quel *Sciàvuru ri rrosi* che caratterizza la parlata niscemese.

Il suo modo di scrivere, dunque, slalomeggia tra l'idea di rimanere, linguisticamente parlando, accanto al popolo, per poi allontanarsene, con un richiamo dei parametri vernacolari usuali seguiti dalla quasi totalità dei poeti dialettali.
Ogni poeta dialettale si crea il proprio dialetto, un idioletto scritto che segue canoni grammaticali sostanzialmente comuni (l'articolo determinativo *lu, la, li*, la preposizione articolata *di lu, di la* …, *ca* (che), *non*, italianismi …).

> Nulla da dire sul **valore letterario** che è **incontestabile, indiscutibile, innegabile, inoppugnabile e incontrovertibile**.

Il poeta **ROCCO VACCA**: da ***Attu d'amuri*** tratto dalla raccolta *Un pugnu i stiddi*, Il Messaggio 1997

Su comu u velu **i** ll'ova	sunu = su' / ri = ('i)
i culura **i** Maria	i
quannu **ca** manu sirena	ccâ, ccà
i ppoja da tila.	
E **i** gnuni de **str**ati	ŝr
de casi scurciàti	
ripìgghinu a luci	
cu dd'attu d'amuri.	Cu, ccu, cû

Rocco Vacca ha la consapevolezza che il dialetto della poesia deve possedere l'animo nobile del popolo, deve stargli vicino, deve utilizzare i suoi stessi suoni, che diventano fonemi, suoni ufficiali del dire dialettale, autentici ambasciatori di uno spazio definito, anche se poi l'idioletto, il modo personale di scrivere e di trascrivere, prevale.
Ha avuto il merito di non avere utilizzato l'apicetto.

Se io vi proponessi di scrivere una poesia in dialetto, in quale codice dialettale la scrivereste? **Giuseppe Giugno** le scrisse nel siciliano di Niscemi.

Il poeta e commediografo **GIUSEPPE GIUGNO**: da ***Cu sugnu iu*** tratto dalla raccolta *Semi di querce*, Lussografica 2013. **Mi affidò** la trascrizione di tutti **i suoi scritti** sin dal **1985**.

Cu sugnu iu
Mi talìu ô spèċċhiu
e mû ddumannu.
E quannu nconṭru a-nn'aṭru
vàiu circannu
ntâ so facci
se mai iḍḍu nunn-è
pròpriu ḍḍa tal pirsuna
chi ddisìu r'èssiri iu stissu

ntô < INTRO, altra variante ḍḍo < IN ILLO

Oggi si assiste a una ripresa, a un risveglio del siciliano, nella musica per esempio:

CARMEN CONSOLI (Catania 1974) col suo album *Amuri luci* (2025). Testi:
'Nta cuntrada e Munacheddi s'addumavunu li luci
I picurari aveunu lu cielu sutta e peri
Tra li petri e 'mmezzu all'erba, finu a sutta li sdirupi
Iddi danzavunu filici ….

Amuri luci finchì n'arresta 'nfilu i vuci.

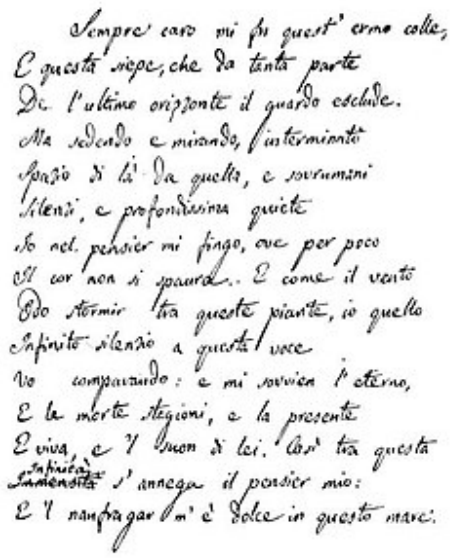
DELIA BUGLISI (Catania 1999) con la sua partecipazione a **X Factor**. Testi. Delia unisce nei suoi testi tradizione, intensità e identità:
M…a signor tenente
Brucia la terra mia e abbrucia lu me cori
Chi siti d'acqua idda e iu siti d'amuri
E allura canto la me canzuni
Si nun c'è nuddu ca s'affaccia a lu barcuni.

Si sono dati parametri **informativi** che conducono alla **conoscenza** e alla **verità** (come risultato della convergenza delle conoscenze) risiede nella diversità. Da qui la libertà di pensiero che si fa coscienza.

LA TRADUZIONE

Il siciliano di Niscemi è in grado si sopportare una traduzione di una poesia italiana? Per esempio l'idillio di Giacomo Leopardi *L'infinito*?

[*L'infinito* di Leopardi nel secondo manoscritto autografo conservato nel Museo dei manoscritti del comune di **Visso** (MC) del **1826**. Il manoscritto fu acquistato 150 anni fa dal municipio di Visso per 400 lire].


Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
~~Immensità~~ Infinità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

TRASCRIZIONE NEL SICILIANO DI NISCEMI

4 10
Sempri amurusu stu rimitu pòiu
4 10
Fu, e sta màċċhia, chi r'unna è-re-rè
6 10
ri luntanu a taliàta po' mi mmùccia.
6 10
Ma ssittatu e virennu, spazi persi
4 6 10
5 pròpriu 'i ḍḍà bbanna r'iḍḍa, e ràn silenzi,
E na funnuta carma iu ntô ma sènziu
Mi fiùru, unna ppi ppicca cosa u cori
Nun-zi scanta. E u ventu rufulìa
Mmenzu a sti pianti, e iu ḍḍa ranni paci
10 A sta vuci iu a vàiu paraunannu:
E mi rriòrd-î l'eternu, e po' i morti
Staşciùni, e macàr chiḍḍa 'i paccamora,
E viva, e battariùsa. Accussì nti
Sta nfinità si nnea u pinzèr miu:
E sfunnari m'è dduci nti stu mari.

6 10
Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
4 10
E questa siepe, che da tanta parte
6 10
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
6 10
Ma sedendo e mirando, interminati
4 6 10
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
~~Immensità~~ Infinità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

ANDREA CAMILLERI (Porto Empedocle 6.9.1925 – Roma 17.7.2019)

Camilleri all'inizio della sua carriera di scrittore sentiva che il suo italiano aveva il respiro corto, quando doveva scrivere racconti lunghi.
Se interrompeva la scrittura la sera, l'indomani mattina aveva difficoltà a ritrovare lo stesso tono, lo stesso timbro del giorno prima, lo stesso ritmo.
Era come scrivere una lettera iniziandola in francese per poi continuarla in inglese.
C'era qualcosa che non funzionava, perché mancava la coesione. Furono anni dedicati alla ricerca della giusta frase, di un appropriato codice del romanzo.

Decisiva, nel suo percorso di narratore, fu la **madre** (Carmela Fragapane).

Camilleri riporta una frase che la madre gli diceva quando lui, ancora giovane diciassettenne, rientrava a casa tardi la sera (l'incipit è in dialetto empedoclino):

"***Figliu mè, vidi ca se tu nun torni prestu la sira, nun arrinescio a pigliari sonnu.*** **E se questa storia dura ancora, io ti taglio i viveri, e voglio vedere che cosa fai fuori sino alle due di notte**!".

"Porca miseria", disse Camilleri "la prima parte di questo discorso è la mozione degli affetti, nella seconda parte, invece, interviene il 'notaio', la giustizia, il commissario di pubblica sicurezza".

Camilleri, a sue spese, capì ciò che aveva detto Pirandello (1867-1936) [che sappiamo essere verista e decadente – e lontano suo parente, poiché la nonna paterna di Andrea Camilleri, Carolina Morello, era prima cugina di Pirandello]:
"**Il dialetto di una cosa esprime il sentimento** (inteso come sfera affettiva, cuore, impulso, emozione, passione, sensazione, percezione, spontaneità, *consapevolezza*)**, mentre la lingua, di quella stessa cosa, esprime il concetto** (idea, pensiero, immagine, rappresentazione mentale, astrazione, giudizio, opinione, *ragionevolezza*)".
"Il **dialetto** è un parlare fisico, è un linguaggio del luogo natio, che noi utilizziamo come l'aria che respiriamo o l'acqua che beviamo, è la facoltà della comunicazione tra pari in una stessa comunità";
la **lingua** è il parlare come, è il sistema dove tutto è connesso, ma fuori da uno stesso gruppo di parlanti, scarsamente denso e dalle medesime radici linguistiche.

Dialetto e **lingua** hanno in comune le parole appartenenti al proprio ambito, che canalizzano i nostri sentimenti, plasmano i nostri pensieri, dirigono la nostra volontà e le nostre azioni.

PORTO EMPEDOCLE E NISCEMI

Torniamo alla frase della madre per un'analisi comparativa col nostro dialetto. Su sedici parole empedocline, che compongono la frase, il 50% di esse non coincidono con la medesima frase pronunciata in niscemese, ci sono otto punti di distonia:

"Fiġġhiu miu, viri chi se tu nun ti rricoġġhi prestu a sira, nu' rrinèsciu a piġġhiàri sonnu".

L'unico parametro comune tra le due frasi è l'intercomprensibilità, ovvero la *consapevolezza* di appartenere a due diverse comunità.

La vera scoperta dell'importanza del dialetto non avvenne, per Camilleri, attraverso il ***suo*** siciliano, ma con

- **Ruzzante** (drammaturgo veneziano);
- Carlo **Goldoni** (commediografo veneziano, *La locandiera*);
- Giuseppe Gioacchino **Belli** (poeta che scriveva in dialetto romanesco per rappresentare autenticamente la vita e le parole della realtà quotidiana di Roma senza filtri, utilizzando il linguaggio che apparteneva proprio alla gente comune);
- e, infine, con Carlo **Porta** (scriveva in milanese autentico, diretto e anche lui, come il Belli, senza utilizzare filtri retorici).

Fu la sua rivincita sull'italiano. Egli aveva scoperto un nuovo universo espressivo.

Decisivo, a questo punto, fu il **padre** (Giuseppe).

Mentre questi era in ospedale, il figlio Andrea gli racconta la storia del suo primo romanzo *Il corso delle cose* (1978, dedicato al padre). "Perché non la scrivi?" gli disse il padre.
"Perché in italiano mi viene difficile scrivere", rispose lo scrittore.
"E perché la devi scrivere in italiano? Scrivila come l'hai raccontata a me", riprese il padre.
Riflettendo sulle sue parole, Andrea Camilleri non reputò possibile seguire la strada del dialetto totale, perché egli voleva farsi capire anche dagli altri.
Cominciò allora ad analizzare come parlavano in famiglia. Così tentò di trovare un equilibrio nel suo modo di raccontare: le parole in italiano e in empedoclino dovevano possedere la stessa valenza espressiva.

Nei romanzi scritti in vigatese Camilleri parte da una solida struttura in italiano. Il lavoro dialettale è successivo e non si tratta di operare incastri dialettali o dislivelli di registro nella lingua italiana, quanto piuttosto seguire il flusso di un suono, lo scorrimento del **ritmo**, per comporre una sorta di partitura, che, invece delle note, adopera il suono delle parole.
Alla fine non ci si deve accorgere del lavoro strutturale che c'è dietro. Deve apparire tutto semplice: il risultato, cioè, deve avere la consistenza della farina lievitata e pronta a diventare pane.

Un sale prezioso nella creazione di un racconto, è l'insoddisfazione per quello che si sta scrivendo e pensando.
Ma non appena raggiunge la sintesi (cioè arriva alla verità: convergenza delle conoscenze, che, dopo avere subito approfondimenti, vengono su in modo semplice), Camilleri pubblica il libro, e non lascia nessuna traccia del lavorìo che c'è stato dietro; butta via tutto.

Camilleri romanziere

- A. CAMILLERI, *La bolla di componenda*, Sellerio, Palermo 1993
- A. CAMILLERI, *La forma dell'acqua*, Sellerio, Palermo 1994
- A. CAMILLERI, *La stagione della caccia*, Sellerio, Palermo 1994
- A. CAMILLERI, *Il cane di terracotta*, Sellerio, Palermo 1996

A. CAMILLERI, *La voce del violino*, Sellerio, Palermo 1997
A. CAMILLERI, *Un filo di fumo*, Sellerio, Palermo 1997 testo generatore delle opere degli anni '90
CAMILLERI, *Il corso delle cose*, Sellerio, Palermo 1998 (ma del 1978) stile *Il giorno della civetta*
A. CAMILLERI, *Il ladro di merendine*, Sellerio, Palermo 1998
A. CAMILLERI, *La mossa del cavallo*, BUR, Milano 1999

I titoli sono tutti formati da 4 parole. Perché? Non esiste alcuna dichiarazione esplicita di Camilleri. Si tratterebbe di una strategia stilistica e narrativa: il ritmo è bilanciato (sono tutte parole **parossitone**), il titolo nasconde un'amplificazione del tema, le 4 parole favoriscono la **riconoscibilità**.

Camilleri è uno **scrittore di cose**, più le parole assomigliano alle cose, più esse si rafforzano.
Egli si è ispirato alla traduzione del *Ciclòpe* di Euripide, compiuta da Pirandello. Il Ciclòpe adopera un *linguaggio contadino greve*, mentre Ulisse parla un siciliano che vuole avvicinarsi alla lingua italiana e che invece si esprime con una *commistione fantasiosa*, per Camilleri meravigliosa.
Il Catarella camilleriano parla un siciliano alla Ulisse pirandelliano.

Lo scrittore empedoclino ha portato questo divertimento (*divertissement*) all'interno della sua scrittura, vale a dire il **ritmo** interno di una frase dialettale non arriva a essere equivalente nell'italiano.
Occorre dosare il dialetto, senza cercare mai una composizione facile, ma autentica, per evitare di banalizzare tutto. E qui il **ritmo** (cadenza, scansione, battuta) è fondamentale. Penso alla parola niscemese univerbata:

cchinnìcchinnàcchi (e cchi cci trasi?)

I nostri predecessori paesani avevano perfettamente riprodotto il ritmo del sintagma latino, con accento secondario sulla seconda e primario sulla quarta delle 5 sillabe:

QUIS HIC IN HAC (che cos'è questo, in questa cosa?).

Il richiamo è a Fosco Maraini, autore di una poesia metasemantica, scritta nel 1978, *Il lonfo* (1978), poesia metasemantica nella raccolta *Gnosi delle fanfole*. Recitata da Gigi Proietti, il suo suono ha una tale pregnanza che scarica il significato, producendo una simulazione di realtà, ma è solo un suono, non un senso non un significato, ciò nonostante crea un effetto evocativo ed emotivo.

Il lonfo non vaterca né gluïsce 4-6-10
e molto raramente barigatta,
ma quando soffia il bego a bisce bisce
sdilenca un poco e gnagio s'archipatta.

Camilleri scopre per la prima volta leggendo l'*Orlando furioso* di Ariosto il **ritmo** delle parole, che gli risuonava dentro, portandoselo anche a letto. La sera leggeva sempre.
Da allora Camilleri è stato sempre preso dal suono della lingua italiana.
Il modo di raccontare di Camilleri obbedisce a un suo **ritmo personale**, cioè obbedisce a leggi, pause, accelerazioni che sente dentro. È questo alternarsi di ritmi all'interno di un racconto che crea ciò che egli chiama "il respiro di un romanzo".

LA LEZIONE DI CAMILLERI:

Ogni cosa nasce da una base semplice. Camilleri la soluzione ce l'aveva a casa sua.

Occorre lavorare sul linguaggio, sull'approfondimento della parola: **pisci r'ovu** - **piruna**
STORIA e **COSA**

Qual è, in pratica, il lessico che utilizza Camilleri?

In "Era convinto che qua*r*cheduno se ne stesse a taliarlo" (CAT, p. 11)
e in "C'è qua*r*cuno?" spiò di nuovo (*ibidem*), vi è un concentrato di ciò che è stato definito ***sicitalianese***.

Italianese e ***sicilianese*** sono i nuovi lemmi che declinano la narrativa camilleriana, strutturandola morfologicamente in modo originale e sconvolgente. Una rivoluzione linguistica operata nel segno di una semplicità della parola alimentata dal cuore.
L'amore per la parlata della sua terra ha permesso a Camilleri di lasciarci un ricordo di mescidazione linguistica che nessuno può rubare e che si può solo apprezzare.

L'*italianese* camilleriano

Nella frase iniziale, "qua*r*cheduno" e "C'è qua*r*cuno?", c'è il rotacismo dei dialetti siciliani, che ha 'intaccato' la '-l-' italiana, riducendola a '-*r*-': è lo sconfinamento dell'idioma nell'italiano ed è ciò che si definisce ***italianese***.
Gli esempi sono numerosi: i cocomerelli se***r***batici, la s***i***menza, il l***oc***o, la sp***i***r*e*nzia, la rumor*ata* (CAT, p. 11), come *latata*,
Straordinariamente efficaci sono i giochi intertestuali e il particolare **ritmo narrativo**, la cui cifra stilistica è caratterizzata dal rapporto tra una radicata inazione del sistema e l'iperattività degli atti dinamici della narrazione.

– A Montalbano gli *vinni 'na* violenta botta di *nirbùso*. *Chiossà* di '*na* decina d'anni avanti *aviva* avuto la bella *isata* d'ingegno di *contare* a *'n* autore *locali 'na* storia che gli era capitata e quello *di subito* gli aveva *arraccamato* un romanzo (**Ric**. p. 21, **pubblicato postumo il 16 luglio 2020, come desiderato dall'autore stesso**).

La frase si sviluppa con una tessitura frastica basata su una struttura di lingua italiana mescidata col *sicilianese* di Vigàta e viceversa, creando il *sicitalianese*. Camilleri, in questo modo, ottiene il risultato di rafforzare il valore semantico delle frasi nella misura in cui riesce a mescolare i due codici linguistici.

Nel suo *italianese* Camilleri inserisce anche:

- un imperfetto sincopato: nel *triatro c'èramo* solo *noatri* tre (BP, p. 171);
- una struttura sintattica italiana formale: "Come mai né tu né il dottor Augello ***non*** vi siete degnati di avvertirmi?" (A.M., p. 16).

Oggi nella lingua italiana orale e informale in 'non' si omette: né lui né lei ~~non~~ sono venuti.
La lingua italiana era molto ben conosciuta da Camilleri.

Il *sicilianese* camilleriano

Per ***sicilianese*** invece si intende la parola dialettale che si italianizza, cioè che assume i connotati fonologici della lingua italiana e semantici del dialetto e che le permette formalmente di nascondersi: taliarlo (> taliare, cioè guardare), spiò (> spiare, ovvero domandare). È un procedimento tipico della narrazione camilleriana.

Gli esempi sono a iosa, anche in una sola pagina:

- La casuzza a un piano stava proprio in pizzo alla collinetta (CAT, p. 11).
- 'Chiamò senza isare troppo la voce' (*ibidem*).
- 'Dalla *sacchetta* dei pantaloni il commissario tirò fora un accendino' (*ibidem*).

In questa frase lo scrittore utilizza una forma dell'italiano standard (tirare fuori) con la voce dialettale *fora*, senza contaminazione dialettale, quando, invece, ci si aspetterebbe il siciliano *nèsciri* con una reggenza, che in italiano risulterebbe impropria, dell'accusativo (*nesci l'accendinu râ sacchetta*).

- 'Andò deciso alla porta e tuppiò forte' (*ibidem*).

SICILIANESE è un iponimo di 'dialetto', nel senso che la parola tecnica si riferisce solo al territorio trinacrino. Si distinguerà lessicalmente e foneticamente, dunque, il *sicilianese* empedoclino, niscemese e così via per tutti gli idiomi siciliani che non rimangono soltanto oralità.
Il termine *sicilianese* nei romanzi camilleriani è riferibile alle parti dialogate scritte vigatesi, con preponderanza lessicale dialettale e con infiltrazioni fonologiche della lingua italiana (Il suono nello scritto). Il *sicilianese* vigatese è una parlata ibrida, esperantina, artificiosa, originale.
Ecco come si esprime l'agente di polizia Catarella, sbilanciando la sua parlata verso il dialetto, con la caratteristica di terminare ogni frase col verbo in coda e di impantanarsi in un italiano scorretto:

- "Tutto, *dottori* mio, *fotorafò*. Il *paisaggio*, il *crasticeddru*, il *loco istesso da dentro del cui* io mi trovavo" (CAT, p. 95).

In questo caso, però, l'intento di Camilleri è di insinuare il suo italiano nelle vaste aperture dialettali della sua mente con l'obiettivo dichiarato di suscitare opportunamente il riso.

- "Dove *ti* sei andato ad *ammucciare* […] mi sono *scantato*, mi sono […]. Fazio e gli altri erano *nisciuti con* la macchina senza dire *nenti* a *nisciuno* …" (CAT, p. 33).

Quello evidenziato da Camilleri è un dialetto singolare, manipolato, costruito ad arte, e strutturalmente generato dalle radici dialettali con camuffamenti terminali dell'italiano:

- "Dottore non *ce lo sàccio* spiegare" (A. M., p. 8);
- "Non si *preoccupasse*, è incatenata [la bicicletta] a un palo" (A.M., p. 12).

E poi:

- "Che la giornata non sarebbe stata assolutamente cosa il commissario Salvo Montalbano se ne fece subito persuaso non appena *raprì* le persiane della *càmmara* da letto" (VV, p. 9).

E ancora:

- “Con sparatorie che non finivano mai e morti ammazzati *a* ogni *cinco* minuti (TG, p. 53).

Per arrivare a ciò che nei dialetti siciliani manca, l’uso dell’articolo determinativo, o delle preposizione articolata, che precede la s impura:

- […] il *viddrano*, continua a *travagliare* nel suo campo fino a sera e alla fine si trova *assuppato* peggio del *sdilluvio* universale (*BP, p. 161).
- “Gli *pruì* il pacchetto” (A. M., p. 9).

Il *sicilianese*, dunque, è un dialetto italianizzato che si trova nella bocca dei vigatesi: è il sicilianese di Vigàta. È il dialetto del dialogo tra i personaggi camilleriani.

Un’altra caratteristica del *sicilianese* camilleriano è l’accorpamento o agglutinazione. La fusione di due parole, distintamente semantiche, o univerbazione, entra in contrasto con ciò che invece è la sola forma univoca. È il caso di *chiffare* (TG, p. 65; cfr. p. 91). Nel senso di “che cosa fare” va scritto sintatticamente staccato “chi fare”, anche per distinguerlo morfologicamente da *chiffare*, s.m. (servizio, affare, incombenza, faccenda).
Vi è anche il pronome personale accoppiato ‘se ne’, scritto nei romanzi camilleriani *sinni* [*e quannu sinni turnò a la so casa* (BP, pp. 136, 140; CAT, p. 50)].

È un modo di parlare con caratteristiche spiccatamente letterarie.

Un’incolpevole imprecisione

Nel romanzo *La concessione del telefono* (CT), Camilleri inanella, in una serie di lettere, una voluta e ripetuta imprecisione iniziale di data che si giustifica con le caratteristiche di preparazione culturale e con lo status dei suoi personaggi.
Le lettere datate col primo giorno del mese iniziano, per esempio, con Fela, *li 1 gennaio 18*... Camilleri ci fa comprendere l’abitudinario uso di *li* che segnala i numeri dei giorni e chi scrive lo riporta accanto a 1 (li 1). Evidentemente un solecismo, un errore sesquipedale, poiché l’articolo determinativo plurale aferetico antico li < ILLI è possibile utilizzarlo con numeri uguali o maggiori di due. Con 1 il *li*, opportunamente, si omette.
Italianesi sono, dunque, le seguenti date:

- “**Fela** li 1 ottobre 1891”, dalla lettera di Filippo Genuardi al commentatore Calogero Longhitano (CT, p. 25).
- “**Palermo** li 1 febbraio 1892”, dalla lettera che il geom. incaricato Agostino Pulitanò scrive all’Ufficio Regionale del Ministero delle Poste e dei Telegrafi di Palermo (CT, p. 131).
- “**Montelusa** li 1 aprile 1892” dalla lettera che lo studio legale Nappa&Cuccurullo scrive al sig. Filippo Genuardi di Vigàta (CT, p. 175).

Un italiano esemplare

- ✓ Camilleri utilizza l’italiano standard nelle occasioni in cui occorre scrivere missive: *La lettera anonima* di *Un mese con Montalbano* (pp. 9-20),
- ✓ la lettera di Lapecora ne *Il ladro di merendine* (p. 64),

- ✓ il fax di Zito a Montalbano ne *La forma dell'acqua* (p. 94-95),
- ✓ e in tutte le conversazioni tra persone non siciliane o tra siciliani altolocati.

Una conoscenza esemplare della lingua italiana, anche se il tocco *sicilianese* vige, perché si incunea e vive nella frase, è rilevabile in:

- "Tirò *fora* un foglietto" (A.M., p. 39), invece di "uscì un foglietto".

È un tentativo esemplificativo di rifiuto di essere assorbito in un sistema linguistico codificato, di un'assimilazione alla cultura dominante. Ciò nonostante il suo periodare in italiano è lineare e ben sorretto dalle categorie grammaticali:

- "[Montalbano] sostenne infatti che dietro all'improprio scippo fatto alle due vecchiette c'era un preciso disegno politico a opera di non meglio identificati estremisti di sinistra" (A.M., in g. e c., p. 48).

Dato che uno scrittore è la sua scrittura, Camilleri ha una padronanza totale dello strumento linguistico:

- "Al risveglio, tutto il suo essere diventava come una monade, così aveva lui stesso definita quella particolare condizione facendo appello ai ricordi scolastici, sfericamente chiusa in se stessa, incapace di aprire un solo minuscolo spiraglio verso l'esterno senza provarne il senso doloroso di una lesione. Una voce, un gesto, un volto lo ferivano" (TG, p. 10).

NON È SEMPLICE TRASCRIVERE **[domanda?]**

Nei dialetti siciliani può accadere, anche nel Camilleri dialettofono, inconsciamente, che una stessa parola scritta, o una sequenza di parole, può avere due significati diversi, nonostante sia pronunciata in modo distinto. Lo scritto dovrebbe caricarsi della differenza, ma non sempre è così.
È il caso di *a mia* (la mia, a me):

- *A mia pi fissa* non mi ci *piglia nisciuno*, capito? *Nisciuno, né in celu* né in terra! (BP, pp. 151, 172).

Si potrebbero diversificare, per amore, o necessità, di comprensione, in *a mia* (la mia) e *a-mmia* (a me, con il raddoppiamento consonantico intervocalico e l'uso dell'indicativo del nesso di piccittiana memoria)[1]. Il senso acquisterebbe una chiarezza immediata.

[1] Cfr. G.V. Vicari, *Il dialetto di Niscemi – Normativa grafica*, Lussografica, Caltanissetta 2022, vol. II, pp. 42-44

CHIUSA. Il dialetto sembra essere affralito, allappato, presente in modo astringente nella bocca del locutore. I giovani è come se gli avessero lanciato una sentenza di abbandono, ascosa, criptica, come se lo volessero colpire con un dileggio ctonio, demistificandolo e dissimulandolo. Gli epigoni sono all'epilogo, esuli in un'isola linguistica tutta loro, ancora per poco intrisa di un'aria salùbre da respirare, idiomatizzata da sintagmi facondi e da gherigli lessicali inconcussi, inanellati in pensieri intemerati, ma non più pervasivi, resilienti ma non più portatori di sacertà dialettologica.
Il dialetto, stoppato da surrettizi comandi, ha smesso di svettare. Ora, uggioso e vespertino, è simile a uno zirlio stondato da altri codici che lo feriscono, e che infilzano senza freni anche la nostra "amata" e indifesa lingua italiana, con sforzi inani di protezione. Qui si aprirebbe un altro capitolo linguistico; per oggi è già abbastanza.

Qualsiasi opinione ciascuno di noi abbia sul dialetto, valorizziamolo (chi conosce distingue e non proibisce), continuiamo a parlare il siciliano di Gela, di Niscemi, nonostante tutto quello che, linguisticamente, è successo da Cielo D'Alcamo a Camilleri: **è la forza del presente che dice al futuro ricordati del passato**!

IL MULTIFORMALISMO UNICONCETTUALE

Il mondo dialettale del romanziere *marinisi*, per esempio, naviga nel siciliano, vale a dire in una realtà frattalica di similitudini sonore che affiorano, come tante isole lessicali, dal mare glottologico trinacrino per evidenziare un ***multiformalismo uniconcettuale***, ovvero un profluvio di lemmi paralleli che esprimono un solo referente e appartengono a uno stesso codice assertivo. Sono i geosinonimi con la loro equidiversità, nel senso che il significato singolo di un vocabolo è trasmesso da svariate forme.
I geosinonimi rappresentano una palese differenza tra i vari dialetti della Sicilia. Emblematico è il caso di "**geco**", voce unitaria in tutta Italia, ma i cui richiami sostantivali in Sicilia sono ineguali e a iosa. Premesso che la Sicilia è divisibile in 25 compartimenti linguistico-dialettali, se ci si limita soltanto alla zona, o area, centro-orientale, si potrà notare il differenziato uso di alcuni lemmi definitori dell'animaletto in questione: *zazzamita* a Catania, *lucerta libbrusa* a Grammichele (CT), *cianciamìggbia* a Bronte (CT), *salamizzu* a Capo D'Orlando (ME), *salamita* ad Antillo (ME), *suffriza* a Enna, *tignusiḍḍu* a Caltanissetta, *scurpiùni* a Ragusa, *nuticiànu* ad Avola (SR), *cammarasala* a Vallelunga (CL), *tiru* a Campofranco (CL), *sagrificia* a Resuttano (CL), *scarpisatura* a Gela (CL), *passiatura* a Barrafranca (EN).
Una grande, sconfinata, ingente dissomiglianza, dunque.
Parimenti, se si restringe lo spazio argomentativo alla sola provincia di Caltanissetta, si noterà un'enorme difformità fonetica, un'estesa proliferazione di suoni, tra i parlanti dei 22 comuni che, sino a pochissimo tempo fa, ne facevano parte. Infatti, tra varianti a struttura seriale nucleare (9 temi o modi diversi di 'tradurre' il geco: *cammarasala, lucerta, passiatura, sagrificia, scaffiatura, scarpisatura, sufflizzu, tignusiḍḍu, tiru*), e variabili a struttura seriale formale (5 per *tignusu, tignusiḍḍu, tignusìaḍḍu, tignuseḍḍu, tignusiəḍḍu* e 3 per *sufflizzu suffrìziu*, *surfìziu*), si rilevano, nel nisseno, 16 modi diversi di pronunciare il geco (e pensare che in inglese, per esempio, non esiste la parola designante quest'animaletto). Quando si perde l'unità e si acquisiscono aspetti fonetico-territoriali diversi si parla di diversificazione linguistica e di varianti.

L'ERBA DEL VICINO È SEMPRE PIÙ VERDE

Noi Siciliani siamo un popolo che amiamo "ciò che è altro", preferiamo e prediligiamo "l'erba del vicino" alla nostra, i "prodotti dell'orto" del paese limitrofo, i suoni dialettali scritti che non coincidono col nostro comune parlare. Siamo della "spugne" fonetiche altamente ricettive. Non siamo riusciti a imparare la lezione tolstoiana del *parlare del proprio paese per diventare universali*, né l'insegnamento volteriano del *coltivare il proprio giardino* per dare valore a ciò che si ha o a ciò che si produce in proprio e per evitare di parlare degli altri o di imitarli. Noi tendiamo a indorare l'operato altrui. O il più delle volte ad accendere e avviare una feroce critica.

Come è impressionante ciò che sta accadendo oggi alla lingua italiana. La nostra lingua è bersagliata da "pallottole linguistiche" straniere che penetrano nel corpo linguistico nazionale senza nessuna resistenza. Noi non sappiamo difendere la lingua italiana dalle incursioni lessicologiche e sintagmatiche esterofile che la stanno fortemente contaminando e continuamente contagiando. Non è più un problema di "pronto soccorso" linguistico, si tratta piuttosto di sottoporla a "terapia intensiva", per ossigenarla bene dopo avere chirurgicamente asportato dal suo corpo linguistico ciò che non le appartiene dal punto di vista "molecolare".
L'italiano non sa difendersi. E non lo sa difendere soprattutto chi dovrebbe farlo: il giornalismo televisivo. I giornalisti si rendono complici di una mescidazione inopportuna, oltre che impropria, di parole, soprattutto anglo-americane, che si incastrano e si trapiantano nel nostro sistema linguistico nazionale, contaminandolo. È come se l'italiano non possedesse l'equivalente lessicale del termine straniero, come se fosse povero di parole o non avesse termini adeguati, nonostante secoli e secoli di storia linguistica.

E non si sta parlando della terminologia del web che è altra cosa. Nell'era del digitale è accettabile il termine "webbistico", nel senso che il progresso tecnologico crea dei termini che non hanno traduzione negli altri sistemi linguistici. In questo senso la terminologia di un'innovazione arricchisce qualsiasi lingua. Altro discorso sono le incursioni lessicologiche straniere in una frase italiana. Dov'è lo spirito di Dante? Dov'è la purezza e l'incontaminazione della frase?
Non è possibile ascoltare frasi ritenute essere dette in lingua italiana del tipo "Siamo in *lock down*, perché ancora il *plateau* non scende", "È un *fake,* non è un nostro dipendente", o ancora:

> "Il mio *smartphone* è con *software android*, schermo *touch screen*, rete *wireless* per la *e-mail*, funzione *dual sim*, con *cover* che lo protegge. Il *download* dei *social network* è già incluso".

Una persona che tiene alla propria lingua avrebbe potuto dire: "**il mio telefonino** possiede un **supporto** *android*, è **a tocco di schermo**, **senza fili** per **la posta elettronica**, ha una **doppia scheda** con una **copertina** che lo protegge. Lo **scaricamento delle reti sociali** è già incluso". Sarebbe un modo amabile e rispettoso di onorare la nostra lingua.

Perché per "chiocciola" **@** non utilizziamo la parola "*at (sign)*" e, al contrario, diciamo *haschtag* (*hasch* **#** -cancelletto- e *tag*, etichetta; in inglese è una parola composta) per "aggregatore tematico".
Tendiamo a pronunciare virus /'vairus/, plus (pla:s/, Maria /ma'raja/, Dalila /də'lajla/… e molte altre parole ancora.
Sono le stranezze e le acrobazie linguistiche di noi italiani, che tendiamo a prendere in prestito lemmi stranieri senza esitazione, a cuor leggero, senza pensare che molti connazionali potrebbero non capire, e tra questi chi scrive, senza riflettere su una mescidazione di catene sonore *sui generis*, senza tenere alla trasparenza e alla purezza della lingua nazionale.

I dialetti più fastidiosi (**dolce malerba**, come lo definì Pietro Mastri, da estirpare) oggi risultano essere il napoletano, il sardo e il siciliano, i più gradevoli il romagnolo e il toscano. Non bisogna mettere filtri alla maniera in cui si pronunciano le parole dialettali.

ITALIESE

Volevo condividere una notizia con la mia community: meno male che in Italia c'è il free speech, nella mia scuola c'è il dress code. Adesso inizia il gioco dello swhich.
Vediamo la race: 1 Alcaraz, 2 Sinner, 3 Djokovich …

Ho ricevuto una call: Sabalenka ha sconfitto la n. 2 del seeding Iga Swiantek
M. la famiglia italiana del pet food.

Napoli vs Inter. Non so come dire in italiano de escalation (smilitarizzazione) C. De Gregorio.
Che ben vengano i prestiti in mancanza di traduzione in lingua italiana. Ma non per i seguenti:

All inclusive	tutto compreso
App	applicazione
At @	chiocciola
Brand	marca del prodotto
CEO /sjò/	amministratore delegato (*chief executive officer*)
Coffee break	pausa caffé
Cool	figo
Cover	copertina
Deadline	termine ultimo
Download	scaricamento
Dual sim	doppia scheda
E mail	posta elettronica, postel
Exit poll	sondaggio postelezioni
Fake news	false notizie, bufale
Fashion	moda
Full time	contratto a orario pieno
Hi fi	alta fedeltà
Hi tech	alta tecnologia
Haschtag #	aggregatore tematico
Item	punto, argomento, questione
Jobs act	Legge sul lavoro
Live	dal vivo
Location	luogo, ambiente
Lock down	confinamento, isolamento
Make up	trucco
Meeting	incontro
Mission	scopo di un'azienda
Mouse	topino
Part time	contratto a orario ridotto
Plateau	pianoro
Question time	tempo delle risposte di governo
Smartphone	cellulare
Smart working	lavoro digitale
Social network	reti sociali
Step by step	scalino dopo scalino
Target	fascia di potenziali acquirenti e/o consumatori di un prodotto
Task force	unità operativa, reparto di pronto intervento
Teenager	adolescente
Tour de force	sforzo intenso e prolungato
Touch screen	tocco di schermo
Welfare	stato sociale
Wi-fi	connessione senza cavo
Wireless	senza fili